

XVI SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (23 luglio 2006)

LECTIO

Prima lettura: Geremia 23,1-6

¹«Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo». Oracolo del Signore. ²Perciò dice il Signore, Dio di Israele, contro i pastori che devono pascere il mio popolo: «Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati; ecco io mi occuperò di voi e della malvagità delle vostre azioni. Oracolo del Signore. ³Radunerò io stesso il resto delle mie pecore da tutte le regioni dove le ho lasciate scacciare e le farò tornare ai loro pascoli; saranno feconde e si moltiplicheranno. ⁴Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi; di esse non ne mancherà neppure una». Oracolo del Signore. ⁵«Ecco, verranno giorni – dice il Signore – nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra. ⁶Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele starà sicuro nella sua dimora; questo sarà il nome con cui lo chiameranno: "Signore-nostra-giustizia"».

Questo oracolo fa parte di una racconta di denunce e minacce rivolte agli ultimi re di Giuda (cfr. Ger 21s.) e ai falsi profeti (cfr. Ger 23,9-40). Invece di guidare il

popolo e di aiutarlo a vivere nella fedeltà all'alleanza, i sovrani e i loro ministri si sono disinteressati delle persone loro affidate, le hanno disorientate e ne hanno causato la rovina. Geremia dichiara che queste azioni malvagie non resteranno impunte (vv. 1s.), e annuncia un radicale cambiamento: YHWH stesso assumerà la guida del suo popolo, lo riunirà e gli darà sicurezza e tranquillità, condizioni del suo sviluppo (v. 3); porrà alla sua testa chi ne avrà cura e lo proteggerà dalle insidie (v. 4). In tal modo l'oracolo si apre a prospettive messianiche, e profetizza l'avvento di un uomo nuovo, definito qui 'germoglio di Davide', che avrà le qualità di saggezza e giustizia attese nel Messia davidico (cfr. 1s 9,5s.) vero re del popolo riunito (cfr. Ez 37,15-28). La salvezza che si compirà in Lui è compendiata nel nome con cui verrà acclamato: «Signore-nostra-giustizia» (vv. 5s.). Egli metterà in pratica la giustizia di Dio, e agirà in modo conforme alla sua volontà.

Seconda lettura: Efesini 2,13-18

Fratelli, ¹³ora in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. ¹⁴Egli infatti è la

nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, ¹⁵annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, ¹⁶e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. ¹⁷Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. ¹⁸Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.

L'apostolo Paolo, dopo aver parlato del disegno salvifico stabilito dal Padre in Cristo (cfr. *Ef* 1,3-14), invita i destinatari della lettera – cristiani convertitisi dal paganesimo – a prendere coscienza di essere anch'essi chiamati a parteciparvi; e ciò per puro dono di Dio (cfr. 2,4-5,8). Li esorta quindi a ricordare la loro situazione iniziale (2,11s.) e, consapevoli di ciò che è loro accaduto (2,13-1, il brano odierno), a rendersi conto della loro nuova condizione (2,19-22).

È qui presentata *la conseguenza dell'evento salvifico per i credenti*: la morte di Gesù ha loro consentito di avvicinarsi al Dio (v. 13) da cui prima erano distanti, perché pagani (v. 12). Grazie a questo evento centrale Ebrei e gentili, prima separati nella mentalità e nel culto, sono divenuti un solo popolo perché membra dell'unico corpo di Cristo, prototipo dell'umanità nuova (v. 14). Con la sua incarnazione morte-glorificazione, Gesù ha riconciliato tutti con il Padre e ha proclamato la pace, pienezza di ogni bene, che è lui stesso, fruibile da chiunque accolga il suo dono (vv. 15-17).

Vangelo: Marco 6,30-34

In quel tempo, ³⁰gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. ³¹Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. ³²Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte. ³³Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. ³⁴Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Di ritorno dalla missione, i discepoli si riuniscono attorno a Gesù e gli riferiscono dell'attività svolta. Sul suo esempio hanno operato prodigi di ogni sorta (guarigioni, esorcismi) e hanno insegnato (v. 30). L'invito loro rivolto da Gesù a ritirarsi in un luogo lontano dalla folla ricalca i ritiri notturni del Maestro dopo intense giornate (cfr. *Mc* 1,35), ma anche introduce il contesto del successivo episodio della moltiplicazione dei pani (6,35-44). La folla precede la barca dei discepoli sulla sponda dove è diretta e si presenta allo sguardo di Gesù come un gregge smarrito perché privo del pastore (v. 34a). L'immagine, classica nella Bibbia per designare il popolo di Dio, suggerisce che lui, Gesù, è *il vero pastore*: egli assume direttamente la guida del gregge trascurato da coloro che erano incaricati di pascerlo. La sua commozione è la stessa di YHWH, buono e pietoso (*Es* 34,6), le cui viscere fremono di tenerezza per Israele.

Gesù è guida del popolo prima di tutto con la parola che introduce alla comprensione del mistero del Regno: «*Si mise a insegnare loro molte cose*» (v. 34b).

MEDITATIO

Nel nostro tempo si rifugge come una schiavitù l'adesione alla Verità rivelata, ma si è pronti a farsi servitori del 'mito' di turno. Si sente oppressiva l'obbedienza all'autorità, ma ci si fa servilmente sudditi del *leader* in voga. Si invoca la libertà individuale e poi paradossalmente non si riesce a vivere senza lasciarsi imbrigliare da mille doveri e sudditanze mentali.

Ma cosa perseguono in realtà i *leader* cui ci affidiamo? A vantaggio di chi va la loro collocazione di preminenza?

Oggi come ieri, il vero esercizio del potere, l'unico che sia legittimato dall'alto, è servizio, e chi lo detiene è guida autentica degli altri nella misura in cui è disposto a dare la vita per loro, a 'patire-con' loro.

ORATIO

Oggi ti prego, Signore,
per i potenti di questo mondo,
per gli uomini di governo,
per tutti coloro che a vario titolo
hanno la responsabilità di guidare altre persone.

Aiutali a vivere il loro compito
come servizio agli altri:

non li ingannino con discorsi demagogici,
non li deludano con promesse non realistiche,
non li sfruttino facendo loro credere
di operare per il bene di tutti.

Dona loro il tuo Spirito,
perché imparino da te il rispetto, l'attenzione,
la partecipazione ai veri bisogni della gente.

Aiuta anche

chi non è direttamente coinvolto in cariche politiche e sociali

a non stare tranquillo,

a non sentirsi indenne da responsabilità,

a non assumere atteggiamenti di delega passiva,

a dare il proprio contributo di competenza e solidarietà.

CONTEMPLATIO

«Io sono il buon pastore» (Gv 10,11).

A Cristo compete chiaramente di essere pastore. Infatti, come il comune gregge viene guidato e pascolato dal pastore, così i fedeli sono ristorati da Cristo con un cibo spirituale, con il suo corpo e il suo sangue.

[Cristo] partecipò ad altri il compito di essere pastori. Infatti Pietro fu pastore, lo furono gli altri apostoli, lo sono i buoni vescovi. «Vi darò», dice la Scrittura, «pastori secondo il mio cuore» (Ger 3,15). Sebbene, infatti, i capi della chiesa, che sono suoi figli, tutti siano pastori, tuttavia

dice di esserlo lui in modo singolare: «*Io sono il buon pastore*», allo scopo di introdurre con dolcezza la virtù della carità. Non si può essere infatti buon pastore se non diventando una cosa sola con Cristo e suoi membri mediante la carità.

C'è differenza tra il buono e il cattivo pastore: il buon pastore ha di mira il vantaggio del gregge, mentre il cattivo il

proprio. Questo lo dice il Signore: «*Il buon pastore offre la vita per le sue pecore*». Egli consacra a loro la sua persona nell'esercizio dell'autorità e della carità. Cristo ci ha dato l'esempio di questo insegnamento: «*Se Cristo ha dato la sua vita per noi, anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*» (1 Gv 3,16)

(TOMMASO D'AQUINO, *Esposizione su Giovanni*, 10).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Sei tu, Signore, la guida del tuo popolo*» (cfr. Ger 23,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Cari pastori, un giorno il Signore vi chiederà conto se lo spirito che ha animato il vostro impegno politico è stato quello del servizio o quello del *self-service*. Capite che cosa significa tutto questo! «*Fai strada ai poveri senza farti strada*», scriveva don Milani al suo amico Fabbrini. Ma quante volte voi date l'impressione che, se non proprio il calcolo personale, almeno quello di parte prevalga su quello della comunità! Diversamente, non si spiegherebbero tante lotte all'ultimo sangue. Quando hanno all'origine il tarlo del profitto e il virus del tornaconto, meritano un solo nome: sacrilegio! Ed è allora che dovrebbe risuonarvi come una condanna il lamento del Signore: «*Ho compassione di questo popolo: mi sembra un gregge senza pastore*» (Mc 8,2).

Cari amici, io credo che le cose cambierebbero molto nelle nostre città se ognuno applicasse a sé le parole che Gesù attribuiva alla sua persona: «*Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece... vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge... egli è un mercenario e non gli importa delle pecore*» (Gv 10, 12s.). Coraggio!

Sentite quel che diceva il sindaco La Pira ai consiglieri comunali di Firenze il 24 settembre 1954: «*Voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia! Ma non avete il diritto di dirmi: Signor sindaco, non si interessi delle creature senza lavoro (licenziati o disoccupati), senza casa (sferrati), senza assistenza (vecchi, malati, bambini)... È mio dovere fondamentale. Se c'è uno che soffre, io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi, con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia o diminuita o lenita. Altra norma di condotta, per un sindaco in genere e per un sindaco cristiano in specie, non c'è*».

(A. BELLO, *Vegliare nella notte*, Milano 1995).

LUNEDÌ (24 luglio 2006)

(XVI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Michea 6,1-4.6-8

¹Ascoltate ciò che dice il Signore: «Su, fa' lite con i monti, e i colli ascoltino la tua voce!

²Ascoltate, o monti, il processo del Signore, e porgete l'orecchio, o perenni fondamenta della terra, perchè il Signore è in lite con il suo popolo, intenta causa con Israele.

³Popolo mio, che cosa ti ho fatto? In che cosa ti ho stancato? Rispondimi. ⁴Forse perchè ti ho fatto uscire dall'Egitto, ti ho riscattato dalla casa di schiavitù e ho mandato davanti a te Mose, Aronne e Maria?».

⁶Con che cosa mi presenterò al Signore, mi prostrerò al Dio altissimo? Mi presenterò a lui con olocausti, con vitelli di un anno?

⁷Gradirà il Signore le migliaia di montoni e torrenti di olio a miriadi? Gli offrirò forse il mio primogenito per la mia colpa, il frutto delle mie viscere per il mio peccato?

⁸Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio.

Quest'oracolo di Michea ha nella sua prima sezione (vv. 1-5) la forma letteraria del processo giudiziario. Tutto il creato è chiamato a testimone, mentre il popolo eletto è l'imputato (v. 2). L'accusa che YHWH formula ha il tono di un lamento pieno di tenerezza. Israele è il popolo di Dio, gli appartiene perchè Dio stesso l'ha scelto e costituito come tale (Dt 32,6), l'ha guidato alla libertà, ha stretto con esso un patto eterno: e ciò soltanto perchè lo ama (cfr. Dt 7,7s.). Quale atto malvagio, dunque, il popolo ora può mai rimproverare a Dio (v. 3)? Al popolo infedele Dio non si stanca di rievocare le

sue origini, perchè prenda coscienza della sua identità e la manifesti con un comportamento coerente.

Nella seconda parte del brano (vv. 6-8), attraverso un suo portavoce, il popolo riconosce le proprie responsabilità e si interroga su come placare lo sdegno di YHWH: con olocausti cruenti di bestiame pregiato in gran numero, o addirittura con l'estremo gesto del sacrificio dei figli primogeniti (usanza comune nel mondo pagano, bandita dalla Legge ebraica eppure talvolta praticata presso i Giudei, e comunque mai scomparsa del tutto in Israele).

Interviene allora il profeta, al quale compete il servizio di intermediario tra YHWH e il popolo. Egli ribadisce che Dio interpella ciascun uomo, chiamato a dare pertanto una risposta unica e personale. Nella linea dell'alleanza sinaitica, la proposta di Dio è sintetizzata in tre punti: giustizia sociale, amore (cfr. Es 20,12-17; Dt 5,16-21), e sottomissione obbediente e docile a Dio nella quotidianità della vita. L'orgoglio e l'alterigia allontanano da Dio e dal prossimo: solo amore e umiltà ricompongono in unità e comunione.

Vangelo: Matteo 12,38-42

In quel tempo, ³⁸alcuni scribi e farisei interrogarono Gesù: «Maestro, vorremmo che tu ci facessi vedere un segno». Ed egli rispose: ³⁹«Una generazione perversa e adultera pretende un segno! Ma nessun segno le sarà dato, se non il segno di Giona profeta. ⁴⁰Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della

terra.

⁴¹Quelli di Ninive si alzeranno a giudicare questa generazione e la condanneranno, perché essi si convertirono alla predicazione di Giona. Ecco, ora qui c'è più di Giona!

⁴²La regina del sud si leverà a giudicare questa generazione e la condannerà, perché essa venne dall'estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone; ecco, ora qui c'è più di Salomone!».

Nel contesto della diatriba fra Gesù e i suoi interlocutori seguita alla guarigione dell'indemoniato cieco e muto (cfr. Mt 12,22-37), ecco la richiesta di un segno da parte di scribi e farisei. Gesù ne mette in luce la natura: è una pretesa avanzata da gente malvagia e miscredente (v. 39a). Il segno non è domandato a sostegno della fede, perché gli scribi e i farisei hanno già dimostrato di non credere Gesù.

Nel negare il segno richiesto, Cristo ribadisce che la fede non è frutto di evidenza né risultato di un calcolo logico, ma disponibilità a ricevere il dono di Dio che è Gesù stesso. Il segno di Giona, cioè

la parola di salvezza, resterà pertanto incomprensibile a tutti quelli che non hanno questa disponibilità nell'animo. Solo la fede consente di riconoscere la Via, la Verità e la Vita nella persona del Maestro. Solo per la fede ci si converte.

La permanenza di Giona nel ventre del pesce e l'accoglienza positiva dell'invito alla conversione da parte dei niniviti pagani sono pallide prefigurazioni di ciò che in Cristo si realizza compiutamente e senza velo alcuno. Egli sarà sepolto per breve tempo, preludio della sua salvifica glorificazione, e i pagani – come la regina del Sud mossasi per un lungo vaggio pur di ascoltare la sapienza di Salomone – ne accoglieranno l'annuncio (vv. 40s.). A nulla ciò varrà per il popolo eletto, per questa generazione cui per prima Gesù è inviato quale messia, perché essa non sa leggere i segni dei suoi tempi, troppo attenta a descrivere e pensare un Dio a propria immagine, e incapace di vederlo vivo, in carne e ossa, di fronte a sé.

MEDITATIO

Quante volte ci atteggiemo a creditori di Dio, rivendichiamo conti in sospeso con lui come se non fosse lui il Creatore cui dobbiamo tutto, Colui che ci ha dato e dà la vita: frasi come «Dio non mi ascolta, nonostante i sacrifici, le rinunzie, le preghiere...» sono facili a sentirsi tra i cristiani, e rivelano un'immagine distorta di Dio, quasi che sia un *fac totum* pronto a soddisfare meccanicamente i capricci dell'uomo. Un Dio del genere, più o meno, si immaginavano anche gli Ebrei del tempo di Gesù, complice la dottrina rabbinica della retribuzione, che pretendeva grazie per i buoni e punizioni – povertà, malattie, dolori – per i cattivi. Altro è il Dio che si è rivelato in Gesù Cristo: un Dio che ha per l'uomo una

stima altissima e un amore autentico, e lo chiama a un rapporto personale con lui nella libertà e nella responsabilità.

Solo quest'intima relazione spirituale consente ai cristiani di maturare nella fede, di non restare come bambini, ancorati al 'vedere' e al 'toccare' secondo i sensi, e pronti a correre dietro alle pericolose superstizioni che poco hanno a che fare con la fede autentica.

Riflettiamo sulla serietà del nostro credere in Dio: l'atteggiamento che abbiamo nel trattare con i fratelli e nel vivere i momenti di culto dice che cosa abita il nostro cuore. Dio in Gesù si è fatto compagno di viaggio di ogni uomo. Apriamo, con umiltà, gli occhi della fede.

ORATIO

Perdona, Signore,
la mia arroganza di fronte a te,
fatta di pretese e mai sazia dei tuoi doni.
Perdona, Signore,
la mia sciocca presunzione di sfidarti
perché tu mi fornisca sempre nuove prove
della tua presenza amorevole.
Perdona, Signore,
la cecità che mi impedisce di riconoscerti
nei segni grandi che compi ogni giorno nella mia vita.
Ma tu non ti spaventi e non ti stanchi di me, o Dio.
Anzi, sei tu che ti fai piccolo,
vivo in un pezzo di pane,
silente mistero d'amore.
Così mi dai l'esempio,
e mi indichi la via per riconoscerti
in tutto quello che non fa rumore.
Per questo, mio Signore, non finirò mai di benedirti.

CONTEMPLATIO

Volete che parli delle vie della riconciliazione con Dio? Sono molte e svariate, però tutte conducono al cielo. La prima è la condanna dei propri peccati. La seconda è il perdono delle offese. La terza consiste nella preghiera, la quarta nell'elemosina e la quinta nell'umiltà. Non stare dunque senza far nulla, anzi ogni giorno cerca di avanzare per tutte queste vie, perchè sono facili.

Quand'anche ti trovassi a vivere in miseria piuttosto grave, potrai sempre deporre l'ira, praticare l'umiltà, pregare continuamente e riprovare i peccati. Riacquistata la vera sanità, godremo con fiducia della sacra mensa e con grande gloria andremo incontro a Cristo.

(GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia sul diavolo tentatore* 2,6, in: PG 49,263s.)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Sei tu, Signore, il 'segno' del Padre» (cfr. Mt 12,38s.).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Conosco due tipi di credenti. Quelli che per credere hanno bisogno dei miracoli e quelli cui il miracolo non aggiunge un'oncia di fede, anzi è quasi una mortificazione. Non bisogna deridere i primi: sono in buona compagnia, se sant'Agostino dice, con loro: «Senza i miracoli non sarei cristiano». Ai secondi non bisogna credere troppo: se scendessi in una piazza qualunque, in un'ora di traffico o di mercato, gridando che a un miglio è apparsa la Madonna, in un batter d'occhio la piazza rimarrebbe deserta, ne sono sicuro. E i primi a rincorrermi sarebbero forse i materialisti, i cosiddetti miscredenti; ma subito dopo, non meno trafelati, vedrei molti di quegli amici che solevano dirmi: "Per me il miracolo è una cosa superflua, la mia fede non ha bisogno di miracoli».

La verità per tutti noi è soltanto questa: che *siamo miracoli, veniamo dal miracolo e siamo fatti per i miracoli*. Anche l'uomo che ha tutto invoca il miracolo perchè il miracolo, prima di un soccorso benefico, prima di un dono utile e risolutivo contro la pena, è l'ebbrezza dell'infanzia che torna a incantarci, la rivincita di quella prima saggezza innocente sulla bugiarda sapienza di poi.

Il vangelo è il campo dei miracoli. Pure, una cosa appare subite chiara: che dei miracoli Cristo fu nemico. Per lui il miracolo è quello che dovrebbe sgorgare di conseguenza, per ottenere il quale ha ceduto a farsi stregone e che invece gli riesce solo raramente: la fede. "*Gesù vide due fratelli, Giacomo e Giovanni, nella barca, mentre raccomandavano le reti con il loro padre Zebedeo, e subito li chiama. Ed essi, lasciata la barca e il padre coi garzoni, lo seguirono*». Noi siamo rimasti a raccomandare le reti, benchè egli ci abbia già guardato più d'una volta; tranquilli, sulla barca con nostro padre e i garzoni, abbiamo fatto fallire il miracolo rarissimo, quello dinanzi al quale la risurrezione di Lazzaro è un gioco.

Il miracolo che gli riesce una volta su mille e che nessuno ha mai saputo raccontare: andargli dietro

(L. SANTUCCI, *Volete andarvene anche voi? Una vita di Cristo*, Milano 1974).

MARTEDÌ (25 luglio 2006)

(XVI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Michea 7,14-15.18-20*

¹⁴Pasci il tuo popolo con la tua verga, il gregge della tua eredità, che sta solitario nella foresta in mezzo ai giardini; pascolino in Basàn e in Gàlaad come nei tempi antichi.

¹⁵Come quando sei uscito dall'Egitto, mostraci cose prodigiose. ¹⁸Qual dio è come te, che toglie l'iniquità e perdona il peccato al resto della sua eredità; che non serba per sempre l'ira, ma si compiace d'usar misericordia? ¹⁹Egli tornerà ad aver pietà di noi, calpesterà le nostre colpe.

Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati. ²⁰Conserverai a Giacobbe la tua fedeltà, ad Abramo la tua benevolenza, come hai giurato ai nostri padri fino dai tempi antichi.

Il passo costituisce la conclusione del libro di *Michea*, ma risale in realtà, secondo il parere concorde degli esegeti, al periodo post-esilico. Il popolo ritorna nel paese di Canaan, ma trova una terra inospitale, ben diversa da quella vagheggiata dagli oracoli profetici che avevano sostenuto negli esiliati la speranza del ritorno. Ai rimpatriati sono lasciate le zone meno fertili e più impervie, perché in loro assenza i popoli vicini e gli Ebrei che non erano stati deportati – la popolazione più povera e ignorante – hanno occupato il territorio migliore. Di qui l'invito rivolto a YHWH: quale pastore, conduca il popolo – suo gregge – ai pascoli migliori, come un tempo, quando lo guidò dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà della Terra promessa, operando segni meravigliosi. La rievocazione dei *mirabilia Dei* al tempo

dell'esodo riporta all'evento dell'alleanza, che ha fatto conoscere a Israele da una parte l'amore del Signore e dall'altra la propria identità di popolo, e di popolo *di Dio*. È proprio questo che i rimpatriati hanno bisogno di ritrovare, facendone di nuovo l'esperienza.

Il brano si conclude inneggiando alla misericordia di Dio, che perdona le colpe con facilità (v. 18), perché lui stesso si è fatto conoscere come «lento all'ira e ricco di benevolenza» (*Es 34,6*). Il Dio dell'esodo si è manifestato come colui che gode nel dispensare doni agli uomini e non cerca la loro punizione, bensì la loro conversione all'amore. Di qui la certezza dell'orante che le «viscere di misericordia» di Dio getteranno le colpe nel profondo del mare (v. 19), così come nel mare sprofondarono i nemici del popolo. La preghiera diventa esplicita: Dio sia fedele all'alleanza, stipulata già nei tempi antichi con i patriarchi, e dichiarata valida ed efficace anche per le generazioni future (v. 20; cfr. *Gen 15,18*).

Vangelo: *Matteo 12,46-50*

In quel tempo, ⁴⁶mentre Gesù parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. ⁴⁷Qualcuno gli disse: «Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti». ⁴⁸Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». ⁴⁹Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; ⁵⁰perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre».

Mentre Gesù sta parlando alla folla giungono i suoi familiari che vogliono incontrarlo. Ed egli, ponendo la questione su chi siano i suoi parenti, dichiara la condizione dei nuovi legami tra coloro che da Dio, e non da carne e sangue, sono generati (cfr. *Gv* 1,13): l'ascolto e l'attuazione della parola.

I farisei e gli scribi, che non credono a quanto annunciato da Cristo, restano chiusi nella ricerca di un segno e non si accorgono che la Vita stessa, ben più grande di qualunque segno, è in Cristo presente in carne ed ossa (cfr. *Mt* 12,38-42). I *discepoli* invece, che ascoltano con fede la parola di Gesù, si aprono alla più profonda comunione con lui che sia

consentita all'esperienza umana: la stessa vicinanza che lega alla madre e ai fratelli. Gesù stesso è la parola: chi l'accoglie diviene in lui figlio del Padre. Fare la volontà del Padre è il comportamento logico di chi è autenticamente figlio, simile perciò a Cristo che è venuto nel mondo non per fare la propria volontà, ma quella del Padre che l'ha mandato (cfr. *Gu* 6,38). Gesù mette così in risalto anche la grandezza di sua madre Maria, la quale l'ha generato secondo la carne proprio facendosi discepola, accogliendo la volontà del Padre: «*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*» (*Lc* 1,38).

MEDITATIO

La meraviglia più grande è che Dio ci voglia 'di casa' con lui, suoi familiari. Forse siamo troppo abituati a questa verità e ne dimentichiamo le implicazioni, come un figlio che avanza solo pretese, perchè gli sembrano dovute le premure dei genitori. Dio, certo, è fedele al suo dono d'amore: il perdono e la salvezza ci sono offerti in ogni momento. Ma noi, come stiamo nel rapporto con lui? Gesù dice chiaramente che chi fa la volontà del Padre entra in comunione con lui.

Quanto ci interessa veramente la volontà del Padre? Occorre non confonderla con il

nostro personale punto di vista o con il nostro modo di sentire.

Dio ci ha fatto conoscere la sua volontà anzitutto comunicandoci la parola: in Gesù, verbo eterno, ha detto tutto quello che voleva dirci. Noi conosciamo la Sacra Scrittura? Come approfondiamo la conoscenza di questa «lettera di Dio agli uomini»? Conoscere implica 'fare': come cerchiamo di crescere nella coerenza? Verifichiamo la nostra vita alla luce della parola del Signore, magari con qualcuno che ci accompagni nel cammino di fede?

ORATIO

Quando prego con le parole che Gesù ci ha insegnato, ripeto: «*Sia fatta la tua volontà*».

Ti chiedo, cide, o Dio, -

- ma me ne rendo conto davvero? -

che tu compia il tuo volere che è amore,

che è salvezza per tutti noi.

Penso poco che questa tua volontà interpella anche me,

perchè tu vuoi coinvolgermi nel tuo disegno di salvezza.

E non da estraneo, ma da familiare.

Ti confesso, mio Dio, l'indifferenza che ostento:

neppure mi rendo conto di essere 'di casa' con te.
Perdona questo mio torpore, abbi pietà della mia grettezza.
Continua a bussare alla mia porta,
a sfiorare le corde del mio cuore
finchè sgorgi la nostalgia della comunione con te,
dell'intimità familiare con te,
dell'amicizia con te che colma ogni abisso interiore.
Allora, mio Dio, non troverò nulla di più desiderabile del tuo volere,
esigente anche, ma bello.
E ti griderò, con insistenza, finchè tu non mi abbia risposto:
Signore, che cosa vuoi che io faccia?

CONTEMPLATIO

Non dobbiamo essere sapienti e prudenti secondo la carne, ma piuttosto semplici, umili e puri. Mai dobbiamo desiderare di essere sopra gli altri, ma anzi dobbiamo essere servi e soggetti ad ogni umana creatura per amore di Dio. E tutti quelli e quelle che si diporteranno in questo modo, fino a quando faranno tali cose e persevereranno in esse sino alla fine, riposerà su di essi lo Spirito del Signore, ed egli ne farà sua abitazione e dimora. E saranno figli del Padre celeste, di cui fanno le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo. Siamo sposi, quando l'anima fedele si congiunge a Gesù Cristo per l'azione dello Spirito Santo. E siamo fratelli

quando facciamo la volontà del Padre suo, che è in cielo. Siamo madri, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo attraverso l'amore e la pura e sincera coscienza, e lo generiamo attraverso il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri. Oh, come è glorioso e santo e grande avere in cielo un Padre! Oh, come è santo, consolante, bello e ammirabile avere un tale Sposo! Oh, come è santo, come è delizioso, piacevole, umile, pacifico, dolce e amabile e sopra ogni cosa desiderabile avere un tale fratello e figlio!

(FRANCESCO D'ASSISI, *Lettera a tutti i fedeli*, in *Fonti Francescane*, Padova 1977, 155).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
Chi fa la volontà del Padre è mio fratello, sorella e madre» (cfr. Mt 12,50).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Fra le parole dure che hanno un sigillo d'autenticità, troviamo un episodio raramente ricordato perchè è quasi insopportabile per la nostra mentalità moderna, e forse lo era anche per gli spiriti antichi. I parenti di Gesù, avendo saputo quanta accadeva, arrivarono per portarselo via dicendo: «È pazzo!». E gli scribi, venuti da Gerusalemme, dissero: «È posseduto dal demonio!». Sopraggiunsero sua madre e i suoi fratelli che, restando in disparte, lo mandarono a chiamare. La folla era seduta attorno a lui. Gli dissero: «Tua madre e i tuoi fratelli sono là che ti vogliono vedere». Egli rispose: «Chi è mia madre e chi sono i miei

fratelli?».

Per comprendere questo passo dobbiamo ricordare che Mosè aveva comandato di mettere a morte i falsi profeti, i maghi che operavano miracoli. Inoltre, a quei tempi era ammessa la responsabilità collettiva, cosicchè i genitori erano responsabili se non denunciavano nel loro figlio un falso profeta. Possiamo quindi capire il comportamento della gente di Nazaret. È necessario rendere innocuo Gesù, impedirgli di perdersi. E non solamente lui, ma anche i suoi, eventualmente l'intero villaggio. Allora i fratelli di Gesù, portando con loro la Vergine, gli chiedono di rinunciare alla sua follia, ossia alla sua missione.

Gesù è abbandonato dai suoi compaesani. È sospettato presso le autorità che sono venute fino al suo paese per svolgere un'inchiesta. Ma questo è ancora niente. La cosa più dura è che i suoi lo vogliono isolare, farlo passare per uno stravagante. Gesù soffre nel vedere che la sua missione non è compresa da quelli che gli sono più vicini, da chi, per trent'anni, l'ha visto vivere in un villaggio dove niente rimane nascosto. Allora Gesù, posando lo sguardo su coloro che facevano cerchio attorno a lui disse: *«Ecco mia madre e i miei fratelli, poichè chi compie la volontà di Dio costui è mia madre e i miei fratelli».* Non è mai stata negata la durezza d'una simile espressione. In realtà, questa espressione equivale all'altra di san Giovanni all'inizio del suo vangelo: *«Venne fra i suoi e i suoi non l'hanno ricevuto. Ma a quelli che l'hanno ricevuto ha dato il potere di diventare figli di Dio»*

(J. GUITTON, *L'Evangelo nella mia vita*, Brescia 1978).

MERCOLEDÌ (26 luglio 2006)

(XVI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Geremia 1,1.4-10*

¹Parole di Geremia figlio di Chelkia, uno dei sacerdoti che dimoravano in Anatòt, nel territorio di Beniamino.

⁴Mi fu rivolta la parola del Signore: ⁵«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni». ⁶Risposi: «Ahimé, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane». ⁷Ma il Signore mi disse: «Non dire: Sono giovane, ma va' da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò. ⁸Non temerli, perché io sono con te per proteggerti». Oracolo del Signore.

⁹Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse: «Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca. ¹⁰Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare».

Di famiglia sacerdotale dimorante non lontano da Gerusalemme, Geremia svolge il suo ministero profetico nel periodo più drammatico della storia del regno di Giuda, tra il tentativo riformatore del re Giosia e la presa di Gerusalemme con la conseguente deportazione in Babilonia (526-587 a.C. circa). Se non è possibile la ricostruzione cronologica esatta della vita di Geremia, molto si conosce però del suo travaglio interiore e della consapevolezza del ministero profetico affidatogli, grazie alle pagine autobiografiche che, nel libro, si alternano agli oracoli e alle narrazioni. La vita stessa del profeta ha valenza di oracolo: è parola vivente rivolta da Dio al suo popolo, affinché si ravveda e torni a

camminare per le sue vie.

Il racconto della vocazione del profeta, che apre il libro e costituisce il brano liturgico odierno, presenta tratti peculiari del ministero. Geremia è raggiunto dalla Parola di Dio, centro dell'esperienza profetica, che lo chiama ad una profonda relazione (vv. 4-9) e lo abilita, nonostante le debolezze e incapacità riconosciute dal chiamato, ad essere servitore autorevole di YHWH (v. 6). Geremia non dovrà temere opposizioni e lotte: il Signore, che da sempre lo ama, lo custodisce, lo ha scelto (v. 5), lo sosterrà e lo proteggerà nell'ardua missione (vv. 7s.). Essa non può incontrare il favore dei destinatari, poichè annunzia soprattutto minacce e castighi (v. 10cd; cfr. cc. 2-25; 46-51), dopo i quali soltanto sarà possibile la ricostruzione (v. 10 e; cfr. cc. 30-33).

Vangelo: *Matteo 13,1-9*

¹Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. ²Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia.

³Egli parlò loro di molte cose in parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. ⁴E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. ⁵Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. ⁶Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. ⁷Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. ⁸Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta,

dove il trenta. ⁹Chi ha orecchi intenda».

Nel c. 13 di *Matteo* troviamo raccolte sette parabole che hanno come oggetto il mistero del regno di Dio. L'evangelista fa seguire questo discorso - il terzo dei cinque su cui, nel primo vangelo, si struttura la predicazione di Gesù - alla crisi originata dal contrasto, via via più acuto, tra Gesù, da una parte, e i farisei e gli scribi, dall'altra, relativo alle questioni dell'osservanza del sabato e dell'origine della potenza taumaturgica di Gesù (cfr. *Mt* 12,1-14,22-32).

Con la prima parabola, proposta oggi, Gesù attira l'attenzione su un'immagine, ben nota alla folla, che svela qualcosa di lui e della sua parola: Parola che è Lui stesso, parola che Lui è venuto ad annunciare. Come *il seminatore*, che sparge senza risparmio la semente sul terreno, così Gesù proclama la parola del Padre a tutti, senza distinzioni e senza riserve. È

parola di vita, ed egli è stato mandato dal Padre perchè tutti «*abbiano la vita in abbondanza*» (cfr. *Gv* 10,10). Ma come il seme ha una sorte differente in base al terreno su cui cade, così la parola riceve un'accoglienza diversa a seconda della disponibilità del cuore di chi ascolta: l'esperienza di predicazione che Gesù ha fatto fino a questo momento ne dà conferma.

Il racconto parabolico ha una conclusione sorprendente, che è poi il messaggio centrale: il terreno fertile dà un raccolto abbondantissimo, oltre ogni ragionevole aspettativa. Così la parola di Gesù, che pur non desta l'interesse sperato e addirittura incontra opposizione, avrà fecondità straordinaria, comprensibile però solo da chi ha fede, da chi riconosce nel vangelo la volontà del Padre ed è pronto ad accoglierla mettendola in pratica (cfr. *Mt* 12,50).

MEDITATIO

Nella nostra esperienza di vita sappiamo quanto sia importante la parola; grazie ad essa prendiamo coscienza di essere persone, comunichiamo ciò che pensiamo e sentiamo, riceviamo a nostra volta la comunicazione dell'altro, entriamo in contatto con il patrimonio culturale del passato, conosciamo mondi lontani dal nostro.

Anche la nostra stessa esperienza di fede pone al centro la parola, dal momento che Dio, l'ineffabile, si è fatto Parola perchè noi potessimo entrare in relazione con lui. Ha accettato i limiti della parola umana pur di 'dirsi' e rivelarsi in un modo per noi comprensibile.

Il Signore ancora oggi ci viene incontro rivolgendoci la parola a noi, a ciascuno personalmente. Perchè anche quando Dio

parla alla folla ha presente la persona, con la sua verità individuale.

Ognuno di noi è conosciuto, amato, scelto, come il profeta Geremia della prima lettura di oggi. Ognuno di noi è oggetto di fiducia, come il campo sul quale il contadino sparge il seme senza parsimonia. Ad ognuno di noi Dio ripete l'invito all'amicizia e alla familiarità confidente con lui.

Forse spesso preferiamo considerare questa verità come impossibile, perchè intuiamo che accogliere la proposta di Dio è impegnativo: esige che ci lasciamo trasformare da quella stessa parola e diventiamo 'parola' per gli altri. Dio si impegna per primo e ci dice: «Non temere, io sarò con te». La sua presenza garantisce l'abbondanza del frutto.

ORATIO

Mi commuove, Signore,
la tua tenerezza verso di me,
la fiducia che mi dimostri,
con la quale mi accompagni
fin dal primo momento in cui ho cominciato ad esistere.
Mi vengono alla mente le parole del salmista:
*«Non ti ero nascosto quando venivo formato nel segreto,
intessuto nelle profondità della terra»!* (Sal138,5).
Grazie, Signore, di tanta premura:
questo è il tuo stile, è il tuo modo di agire sempre.
Aiutami a non dimenticarlo quando,
di fronte a certe vicende della vita,
reagisco denunciando la tua assenza,
o anche sentendoti ostile.
Tu mi chiami a collaborare con te.
Mi affidi ciò che hai di più prezioso,
la Parola che è all'inizio di tutto:
origine della creazione,
origine della redenzione,
origine della santificazione.
Perdonami, ti prego,
la superficialità con cui mi pongo
davanti al tuo dono e alla missione che mi proponi.
Perdonami le incertezze e le resistenze,
che dicono come io sia più ripiegato su me stesso
che non 'catturato' nel cuore da tanta tua benevolenza per me.

CONTEMPLATIO

Imita la terra, o uomo, produci anche tu i tuoi frutti per non essere inferiore alle cose materiali. La terra produce frutti, però non puoi goderseli e li produce a tuo beneficio. Tu invece puoi raccogliere a tuo vantaggio tutto ciò che vai producendo. Se hai dato all'affamato, diventa tuo tutto ciò che gli hai donato, anzi ritorna a te accresciuto. Come, infatti, il frumento che cade in terra va a vantaggio di colui che lo ha seminato, così il pane dato all'affamato riporta molti benefici. Quello che è il fine dell'agricoltura sia dunque per te il criterio della seminazione spirituale. Tu

non conosci che una frase: «Non ho nulla e non posso dar nulla, perchè sono nullatenente». In effetti tu sei veramente povero, anzi privo di ogni vero bene. Sei povero di amore, povero di umanità, povero di fede in Dio, povero di speranza nelle realtà eterne. Sii attivo nel bene. Ti approverà allora Dio, ti loderanno gli angeli, ti proclameranno beato tutti gli uomini che sono esistiti dalla creazione del mondo in poi.

(BASILIO MAGNO, *Omelia sulla carità* 3,6, in: PG 266-267.275).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Tu mi conosci, o Dio, e mi ami da sempre» (cfr. Ger 1,5).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Sono entrato in quella cappella per caso, senza angosce metafisiche, inquietudini, problemi personali, dispiaceri amorosi: non ero che un tranquillo ateo, marxista, un giovane spensierato e un po' superficiale che per quella sera aveva in programma un incontro galante», raccontò anche a me. «Ne uscivo dieci minuti dopo, tanto sorpreso di trovarmi all'improvviso cattolico quanto lo sarei stato nello scoprirmi giraffa o zebra all'uscita dallo zoo. Proprio perchè sapevo che non sarei stato creduto, ho taciuto per più di trent'anni, ho lavorato sodo per farmi un nome come giornalista e scrittore e sperare così di non essere preso per pazzo quando avessi assolto al mio debito: raccontare ciò che mi era avvenuto». Per alcuni, quest'uomo [Andrè Frossard] è un problema, per altri un enigma: un giornalista di successo, uno dei più conosciuti e temuti di Francia, che esce con un libro dove si annuncia, con sicurezza inespugnabile, che Dio è un'evidenza, un fatto, una Persona incontrata inaspettatamente per strada! [...]

'La Cosa' capitò in Sud America, a un convegno: una caduta sui bordi di cemento di una piscina, una frattura, l'attesa lunghissima del soccorso. [Louis Pawels] aggiunse: «Ero solo, tutti erano rientrati in albergo per il pranzo. Mentre piombavo a terra, sentii che non stavo cadendo casualmente: avvertii con chiarezza che 'Qualcuno' mi aveva spinto. E lo aveva fatto per dirmi 'qualcosa'. Giacevo abbandonato sul cemento, fratturato, il dolore era lancinante: eppure, fui invaso da un'immensa, inesplicabile gioia. Quando finalmente qualcuno accorse e mi portarono via in barella, il corpo era piagato, ma l'anima esultava. Era come se la nascita di Cristo avvenisse per me, in quel momento stesso: era il mio Natale, Natale in settembre. Per la prima volta in vita mia conoscevo la gioia».

(V. MESSORI, *Inchiesta sul cristianesimo*, Torino 1987)

GIOVEDÌ (27 luglio 2006)

(XVI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Geremia 2,1-3.7-8.12s.*

¹*Mi fu rivolta questa parola del Signore:*
²*«Va' e grida agli orecchi di Gerusalemme: Così dice il Signore: Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in una terra non seminata. ³Israele era cosa sacra al Signore, la primizia del suo raccolto; quanti ne mangiavano dovevano pagarla, la sventura si abbatteva su di loro. Oracolo del Signore.*

⁷*Io vi ho condotti in una terra da giardino, perché ne mangiaste i frutti e i prodotti. Ma voi, appena entrati, avete contaminato la mia terra e avete reso il mio possesso un abominio. ⁸Neppure i sacerdoti si domandarono: Dov'è il Signore? I detentori della legge non mi hanno conosciuto, i pastori mi si sono ribellati, i profeti hanno predetto nel nome di Baal e hanno seguito esseri inutili.*

¹²*Stupitene, o cieli; inorridite come non mai. Oracolo del Signore. ¹³Perché il mio popolo ha commesso due iniquità: hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua».*

La parola che il Signore affida a Geremia perchè la trasmetta ha qui la forma di una requisitoria severa e appassionata, nella quale YHWH mette Israele di fronte alle proprie responsabilità e gli chiede conto dell'infedeltà all'alleanza. Dio ha presente nel cuore e nella mente il tempo dell'esodo e del soggiorno nel deserto, tempo idilliaco di comunione, durante il quale il popolo rispondeva con docilità e obbedienza al suo amore assoluto (v. 2).

Dio ha continuato a tutelare in ogni modo Israele, sua proprietà (v. 3), e, fedele alla promessa, lo ha guidato alla ricca e fertile terra di Canaan (v. 7a). Ma c'è stato il voltafaccia del popolo, ed esso motiva l'accusa: una volta al sicuro, Israele ha abbandonato il suo Dio; il suo peccato ha profanato la terra che abita, una terra che è santa, perché appartiene ad YHWH (v. 7b). È straordinariamente grave che le guide del popolo (sacerdoti, re, profeti) siano state le prime a tradire l'alleanza volgendosi agli idoli. Tutta la creazione è chiamata ad essere testimone di un fatto tanto assurdo: benchè il popolo abbia sperimentato la pienezza di vita nella comunione con il Dio vivente, ora lo abbandona preferendogli idoli. È la stessa stoltezza di chi, assetato, invece di attingere alla fonte zampillante, preferisce scavare cisterne; ma esse, screpolandosi, finiscono per disperdere l'acqua che vi ristagna (vv. 12s.).

Vangelo: *Matteo 13,10-17*

In quel tempo, ¹⁰si avvicinarono a Gesù i discepoli e gli dissero: «Perché parli loro in parabole?». ¹¹Egli rispose: «Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. ¹²Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. ¹³Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono. ¹⁴E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: Voi udrete, ma non comprenderete-te, guarderete, ma non vedrete. ¹⁵Perché il cuore di questo popolo si è indurito, son diventati duri di orecchi, e hanno

chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi, e io li risani. ¹⁶ Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. ¹⁷ In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!».

Prima del lungo "Discorso in parabole" Matteo inserisce la domanda sul 'perché' delle parabole stesse, e descrive il rifiuto da parte di Israele della parola di Gesù.

Era questo un tema importante per i cristiani delle prime comunità, i quali soffrivano l'opposizione e lo scandalo del popolo eletto, che in gran parte non aveva accolto il messia.

La risposta di Gesù muove dall'antitesi già emersa nella parabola del seminatore:

c'è chi è disponibile e chi invece fa resistenza alla parola di vita. La diversa disposizione interiore fa la differenza tra il vedere completo e il semplice udire: conversione e conseguente beatitudine per gli uni, incomprendimento ed esclusione dal dono per gli altri. Il testo profetico di *Is 6,9s.*, nel quale Dio annuncia al profeta gli ostacoli che incontrerà nell'esercizio della sua missione, dà ragione di ciò che Gesù prima e la chiesa poi si trovano a vivere. Se il linguaggio semitico riferisce a Dio la causa prima degli eventi, non è certo lui a determinare la docilità o la durezza del cuore. L'uomo, ogni uomo, è chiamato ad assumere in prima persona la responsabilità della scelta nei confronti della parola che oggi gli è rivolta; poichè *oggi è il tempo favorevole per la salvezza* (cfr. *2 Cor 6,2*).

MEDITATIO

Non è difficile, guardandoci attorno, vedere quanti rapporti siano superficiali. E non solo quelli di 'convenienza', dove si scambiano appena il saluto o due parole sul tempo e sulla partita di calcio, ma anche quelli fondamentali: tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra persone che condividono una medesima scelta religiosa ed esistenziale...

Senza radice profonda, vediamo rapporti che finiscono. E sarebbe bene chiedersi perchè è tanto difficile coinvolgersi in un impegno che duri tutta la vita. La parola del Signore oggi ci propone di *guardare dentro il nostro cuore*, di toccarlo, di verificarne la disponibilità a fare uno sforzo per andare oltre la superficialità; anche nel rapporto con il Signore.

Diversamente, ci sfugge il senso di ciò che viviamo, e potremmo essere come quegli Ebrei che, non disponibili a lasciarsi coinvolgere profondamente dal Signore, rifiutavano il suo amore vivificante per culti di morte. Sembra un paradosso, ma forse questo comportamento non è troppo lontano dalla nostra esperienza: spesso infatti, affamati d'amore, non vediamo Dio che è Amore totale e non ascoltiamo sul serio la sua parola, cercando altrove calore e amicizia; spesso, disorientati dal vuoto e dal non-senso del vivere, chiudiamo gli occhi e gli orecchi di fronte a chi ci testimonia Cristo, che è via, verità e vita. Tocchiamo il nostro cuore: *è ancora il tempo buono per convertirci!*

ORATIO

È vero, Signore,
a volte sono proprio uno sfaticato.
Il benessere del mio tempo
mi ha assuefatto al 'tutto facile', al 'tutto subito';
e mi sono convinto che funzioni così
anche nelle cose dello spirito.
Confesso, Signore,
che ho preferito tante parole scintillanti ma inconsistenti,
proclamate dal ciarlatano di turno,
alle tue Parole, dure da comprendere ma vivificanti.
Ho pensato anch'io che la fede in te fosse un gingillo infantile,
da tenere in soffitta nelle scatole dei vecchi ricordi...
Perdonami, Signore, non ho capito nulla.
Sostieni in me il desiderio di convertirmi a te:
ho bisogno di occhi resi limpidi dalla fede,
ho bisogno di orecchie che fra tanti suoni non si confondano,
ma sappiano distinguere la tua voce.
Soprattutto, Signore,
ho bisogno di un cuore disponibile ad accogliere la verità,
la Verità che sei Tu e la verità del mio niente,
ho bisogno di riconoscermi pronto ad amare
e di tornare abbastanza umile da lasciarmi amare come tu vuoi amarmi.
Ne ho bisogno
e so che tu sei pronto da tempo a donarmi tutto questo:
aspetti soltanto il mio 'sì'.
Allora potrò correre a dissetare la mia sete ardente
non più alle «cisterne» della moda e del mercato,
ma alla «sorgente zampillante» della tua parola e dei tuoi sacramenti.
E forse, se io ci andrò, anche altri verranno insieme a me.

CONTEMPLATIO

Oh, se tu, o Dio misericordioso e Signore pietoso, ti degnassi di chiamarmi alla sorgente perchè anch'io, insieme con tutti quelli che hanno sete di te, potessi bere dell'acqua viva che scaturisce da te, viva sorgente! O Signore, tu stesso sei questa fonte eternamente desiderabile, di cui continuamente dobbiamo dissetarci e di cui sempre avremo sete. Dacci sempre, o Cristo Signore, quest'acqua viva che zampilli per la vita eterna! Tu sei tutto

per noi: la nostra vita, la nostra luce, la nostra salvezza, il nostro cibo, la nostra bevanda, il nostro Dio. Ti prego, o Gesù nostro, d'ispirare i nostri cuori col soffio del tuo Spirito e di trafiggere col tuo amore Le nostre anime perchè ciascuno di noi possa dire con tutta verità: «*Fammi conoscere colui che l'anima mia ama*» (cfr. Ct 1,6); sono infatti ferito dal tuo amore.

(COLOMBANO, *Istruzione XIII su Cristo fonte di vita*, 2s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Che i miei occhi vedano, che i miei orecchi ascoltino!».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«E, volgendosi ai discepoli in disparte, disse: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete" (Lc 10,23). Una beatitudine però che è servita poco anche per i discepoli. Perché, per quanto fossero testimoni oculari delle meraviglie del Regno, e fossero compagni del Cristo, e con lui condividessero i giorni e fossero suoi commensali, tuttavia è scritto che anche loro – tutti! – alla fine lo abbandonarono e lo tradirono. Per dire quanto è difficile essere coerenti e credere davvero; e accettare Cristo. Una beatitudine che io, per esempio, penso mi possa essere attribuita con molta difficoltà.

È vero, la domanda è una sola: Cristo è mai stato creduto sul serio? E accolto da chi? «Beati gli occhi che vedono...». No, quegli occhi non erano beati, perché «non vedevano». Fossero beati almeno i nostri occhi! E dire che noi vediamo, noi sappiamo! Convinti che non ci sono altre risposte a queste benedette questioni eterne: perché soffrire, perché morire; come salvarci, e cosa fare per avere la vita. Convinti che è lui la risposta che tutti cercano; la ragione per cui vale la pena di lottare. No, i nostri occhi non sono beati. Noi non vediamo neppure il male mortale che ci produciamo con le stesse nostre mani. È scritto che non con la dialettica Dio vuole salvare l'uomo. Io posso fare il più bel discorso religioso, ma se non ho fede a nulla mi giova. Anzi, se non ho fede e amore: in quanto l'amore è il segno supremo della fede, il segno vero che ci credo

(D.M. TUROLDO, *Anche Dio è infelice*, Casale M. 1991).

VENERDÌ (28 luglio 2006)

(XVI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Geremia 3,14-17*

14Ritornate, figli traviati - dice il Signore - perché io sono il vostro padrone. Io vi prenderò uno da ogni città e due da ciascuna famiglia e vi condurrò a Sion. 15Vi darò pastori secondo il mio cuore, i quali vi guideranno con scienza e intelligenza.

16Quando poi vi sarete moltiplicati e sarete stati fecondi nel paese, in quei giorni, dice il Signore, non si parlerà più dell'arca dell'alleanza del Signore; nessuno ci penserà né se ne ricorderà; essa non sarà rimpianta né rifatta. 17In quel tempo chiameranno Gerusalemme trono del Signore; tutti i popoli vi si raduneranno nel nome del Signore e non seguiranno più la caparbia del loro cuore malvagio.

Dopo la parola di rimprovero per il peccato di idolatria, ecco l'esortazione a convertirsi rivolta dal profeta ai suoi contemporanei. «*Ritornate*»: è la parola chiave dell'invito a cambiare di vita, che implicherà prima di tutto il riconoscere YHWH come unico Signore e vera guida del popolo. I re e i capi agiranno allora responsabilmente, in modo conforme alla volontà manifestata nella legge sinaitica (vv. 14s.). All'esortazione fa seguito la promessa di un futuro ancora più splendido del passato precedentemente vagheggiato (cfr. *Ger 2,2s.*), in cui Dio sarà il solo, unico re di Gerusalemme. La sua presenza renderà superflua quella dell'arca dell'alleanza, e nessuno si darà più pensiero della sua scomparsa. Il riconoscimento della sovranità di Dio accomunerà tutti i popoli che, non più duri di cuore, seguiranno la sua volontà e

non i propri progetti (vv. 16s.).

Vangelo: *Matteo 13,18-23*

1In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «18Voi dunque intendete la parabola del seminatore: 19tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. 20Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, 21ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato. 22Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto. 23Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta».

La spiegazione della parabola del seminatore sposta l'attenzione da colui che sparge il seme alle cause della diversa ricezione che esso ottiene di terreno in terreno. Esplicitando il paragone, si passa dal constatare *l'esito*, combattuto ma infine sorprendente, della predicazione del regno di Dio da parte di Gesù e dei continuatori della sua opera, al riflettere sui *motivi* che portano gli uditori a chiudersi o ad aprirsi all'annuncio e, quindi, alla conversione.

Rileggendo allegoricamente la parabola, l'evangelista mette in luce come al fondo della durezza del cuore sia l'opera del

maligno, di colui che è mentitore fin da principio (cfr. 1 Gv 2,22; 3,8). L'uomo asseconda tale opera quando vive in modo tale da non permettere alla parola di Gesù di radicarsi nella sua esistenza. Così facilmente distoglie l'attenzione e lascia che sofferenze, incomprensioni, appetiti occupino tutto lo spazio del

cuore e della mente.

Al contrario, dà frutti abbondanti chi è docile alla parola di Gesù: è tra quei «*beati*» (cfr. Mt 13,16) ai quali è svelato il mistero del Regno; è tra quei «*piccoli*» dei quali il Padre si compiace, che egli stesso introduce nella comunione trinitaria (cfr. Mt 11,25-27).

MEDITATIO

Con l'immagine dei diversi terreni, la parola del Signore oggi ci invita a riconoscere la nostra disponibilità ad accoglierla. Alla constatazione della presenza di ostacoli che impediscono un frutto abbondante, viene incontro il richiamo dolce ma insistente: «Ritorna! Convertiti!». Ovunque ci troviamo, ovunque - forse - ci siamo smarriti, *siamo cercati*, interessiamo profondamente a quel Dio che ci ama tanto da rinnovarci il dono della vita ogni giorno, e che non ci toglie la possibilità di essere suoi amici anche quando noi gli diciamo, a parole o

di fatto, che non vogliamo saperne. Ritornare: sembra una sconfitta o una esperienza umiliante. Invece è il preludio di una sinfonia di vita vera, capace di appagare i desideri più profondi e inespressi.

Dio, il Padre, continua a vegliare sulla porta di casa per cogliere il primo accenno del ritorno del figlio, di ciascuno di noi. La nostra risposta alla Parola nasce dal lasciarci interpellare dalla domanda, come se ce la rivolgesse il Signore: «Qualunque sia il 'terreno' che riconosci di essere, vuoi ritornare a me?».

ORATIO

Grazie, Signore, di richiamarmi a te.

La tua voce, che con tanta dolcezza mi dice: "Ritorna!",
mi fa sentire tutto il tuo amore per me, la tua attesa, il tuo desiderio di me.
Tu mi desideri più di quanto io desideri te.
Se mi allontano da te, tu continui a cercarmi;
se non ascolto la tua voce,
tu continui a spargere come seme la tua parola, con abbondanza.
Se lascio cadere nel nulla il tuo invito,
tu me lo rinnovi ogni giorno; anzi, ogni istante.

Grazie, Signore, per la tua fedeltà.

Mi fa bene sapere che tu sei così,
non per allungare i tempi del mio ritorno,
ma per non scoraggiarmi quando mi accorgo di essere ancora lontano,
imbrigliato in condizionamenti interiori ed esterni
da cui ancora non mi sono liberato.

Grazie, Dio fedele, di continuare a pronunziare la tua parola per me.

Con la forza e il sostegno del tuo Spirito
so che posso camminare sulla strada della conversione,
del ritorno alla tua casa, la mia vera casa.

CONTEMPLATIO

Siamo veramente beati se quello che ascoltiamo, o cantiamo, lo mettiamo anche in pratica. Infatti il nostro ascoltare rappresenta la semina, mentre nell'opera abbiamo il frutto del seme. Vorrei esortarvi a non andare in chiesa e poi restare senza frutto, ascoltare cioè tante belle verità, senza poi muovervi ad agire. Fratelli, non avevamo opere buone, ma tutte erano cattive. Tuttavia, pur essendo

tali le opere degli uomini, la misericordia divina non li abbandono. Anzi, Dio mandò il suo Figlio a redimerci a prezzo del suo sangue. Questa è la grazia che abbiamo ricevuto. Viviamo perciò in modo degno di essa, per non fare oltraggio a un dono sì grande

(AGOSTINO, *Discorso 23A*, 1-4, in: CCI 41,321-323).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Torno a te, o Dio: il mio Signore sei tu».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Cuore duro. Così si può sintetizzare la situazione dei terreni incapaci di accogliere nella maniera dovuta la Parola (strada, pietraia, spine). Possiamo impostare così il nostro problema: come mai ascoltiamo le parole giuste e poi, usciti di chiesa, facciamo quelle sbagliate? Ci difendiamo dalla Parola, perchè la riteniamo pericolosa, perchè ci può spingere a dei gesti pazzi, certo scomodi. La colpa non va ricercata nella nostra poca cultura (Gesù ha scelto i dodici non certo tra i più colti, non ha preteso la laurea). E neppure nella nostra indegnità (Gesù ha rivelato una verità di cui era gelosissimo nientemeno che a una donna di malaffare, la Samaritana: «Sono io il Messia, io che ti parlo»). La causa profonda va ricercata in un nostro atteggiamento di fondo che è errato. Il cuore duro, appunto. Il terreno già occupato: da noi stessi, dai nostri schemi, dai nostri pregiudizi, dal nostro 'buon senso'. Pensiamo: non abbiamo forse contribuito anche noi a rendere 'insolito' il vangelo? Mentre dovevamo renderlo abituale, comune, nella vita di ogni giorno, in mezzo al mondo, di fronte a qualsiasi situazione... Se prendessimo sul serio la Parola! Se la traducessimo nella vita! Abitualmente. La parola di Dio, con la nostra collaborazione, è capace di compiere il miracolo: far fiorire il deserto. Far germogliare il seme anche in mezzo all'arida pietraia di questo mondo

(A. PRONZATO, *Vangeli scomodi*, Torino 1983).

SABATO (29 luglio 2006)

(XVI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Geremia 7,1-11*

¹Questa è la parola che fu rivolta dal Signore a Geremia: ²«Fermati alla porta del tempio del Signore e là pronunzia questo discorso dicendo: Ascoltate la parola del Signore, voi tutti di Giuda che attraversate queste porte per prostrarvi al Signore. ³Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Migliorate la vostra condotta e le vostre azioni e io vi farò abitare in questo luogo. ⁴Pertanto non confidate nelle parole menzognere di coloro che dicono: Tempio del Signore, tempio del Signore, tempio del Signore è questo!

⁵Poiché, se veramente emenderete la vostra condotta e le vostre azioni, se realmente pronunzierete giuste sentenze fra un uomo e il suo avversario; ⁶se non opprimerete lo straniero, l'orfano e la vedova, se non spargerete il sangue innocente in questo luogo e se non seguirete per vostra disgrazia altri dèi, ⁷io vi farò abitare in questo luogo, nel paese che diedi ai vostri padri da lungo tempo e per sempre. ⁸Ma voi confidate in parole false e ciò non vi gioverà: ⁹rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dèi che non conoscevate. ¹⁰Poi venite e vi presentate alla mia presenza in questo tempio, che prende il nome da me, e dite: Siamo salvi! per poi compiere tutti questi abomini. ¹¹Forse è una spelonca di ladri ai vostri occhi questo tempio che prende il nome da me? Anch'io, ecco, vedo tutto questo».

La parola del Signore manda Geremia all'ingresso del tempio, luogo santo per eccellenza perchè dimora di Dio. Il profeta stigmatizza l'ipocrisia di coloro che vi si recano volendo rendere culto a Dio, mentre trasgrediscono i suoi

comandamenti.

Non è possibile ritenersi al sicuro dal castigo divino solo perchè si entra nel tempio e si fanno offerte di sacrifici, quando poi si è ingiusti, si uccide, si ruba, si è adulteri, si giura il falso, in una pratica sincretistica della fede (vv. 5-10). È assurdo anche soltanto pensare che Dio possa essere connivente con tali azioni abominevoli. Di ciascuno Egli vede le opere. Il tempio è luogo santo perchè Dio è presente: chi vi entra deve vivere in modo conforme a tale santità. Ma se è malvagio, rende malvagio il luogo più santo e ciò non può non meritare il castigo di Dio (v. 11).

Ecco allora nuovamente l'invito alla conversione, che consiste nel migliorare la propria condotta e le proprie azioni, cioè nel vivere secondo i comandamenti di Dio: giudicare secondo giustizia, stabilire rapporti sociali equi e rispettosi di ciascuno, abbandonare i compromessi con l'idolatria (vv. 3-5).

Vangelo: *Matteo 13,24-30*

In quel tempo, ²⁴Gesù espose alla folla un'altra parabola: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. ²⁵Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. ²⁶Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. ²⁷Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? ²⁸Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque

che andiamo a raccoglierla? ²⁹No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. ³⁰Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fascelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio».

La seconda parabola proposta da Gesù presenta ancora una semina, ma questa volta ad agire non è un solo seminatore, ma due. Il primo sparge del seme buono, l'altro di nascosto sparge semente di piante nocive che vanno a mischiarsi con il frumento. Gesù paragona il regno di Dio, quindi la chiesa (che ne è l'inizio) e, in senso lato, l'intera umanità, a questo campo in cui grano e loglio convivono. Se l'istinto dei servi è quello di eliminare subito l'elemento nocivo, la logica del padrone è *diametralmente opposta*. Gesù in questo modo ci presenta il cuore del Padre: come il padrone del campo lascia che piante buone e piante nocive crescano insieme, e che solo alla mietitura vengano distinte per una diversa sorte, così Dio

non interviene a sradicare il male che è presente nella chiesa, nel mondo e nel cuore dell'uomo: solo al momento del giudizio sarà evidente chi ha operato il bene e chi il male. L'azione del maligno, già messa in luce nella spiegazione della parabola del seminatore (cfr. Mt 13,19), è qui colta nel dispiegarsi della storia.

All'eccesso di zelo di chi vorrebbe vedere trionfare il bene, disposto per questo in nome di Dio ad eliminare violentemente il male e chi lo compie, si contrappone la tolleranza del Padre che, lungi da essere mero pacifismo o indifferenza, conosce i tempi di crescita e il cuore di ciascuno. Come già cantava stupito l'autore *del libro della Sapienza* (11,23): «Hai compassione di tutti, Signore, perchè tutto tu puoi; non guardi ai peccati degli uomini in vista del pentimento».

Alla mentalità dei 'puri' che non vogliono entrare in contatto con gli 'impuri', si contrappone quella del Dio tre volte Santo, che ama il peccatore, pranza con lui, lo abbraccia e fa festa per il ritorno a casa (cfr. Lc 15,1124).

MEDITATIO

Il male è talmente evidente e le sue conseguenze nefaste ci toccano così duramente che viene spontaneo ribellarsi. Constatate l'impossibilità a difendercene ci fa gridare: non potrebbe Dio sradicare il male una volta per tutte, eliminando la sofferenza provocata dalle malattie, dalle prepotenze, dall'egoismo? Chi è responsabile di questo male e semina dolore non potrebbe morire, evitando la morte ingiusta di tanti? Sono domande che sgorgano dal dolore e dal senso di impotenza che il male ci fa provare. Dio non sembra rispondere, così come al grido di Gesù crocifisso non ha dato risposta immediata, ma ha agito «*dopo tre giorni*», con la risurrezione. Il mistero del

male ci fa riflettere sulla *pazienza di Dio*, una pazienza scomoda anche per lui che soffre nel vedere soffrire i suoi figli, ma che non può venir meno al più grande dono d'amore che ci ha fatto: la libertà.

Da parte nostra c'è da chiederci come usiamo questa libertà: se la mettiamo a servizio del bene o del male. Il compromesso non è possibile, e al momento dell'incontro a faccia a faccia con Dio la scelta operata sarà evidente. Non servirà da maschera una religiosità che si sia limitata a pratiche esteriori, in cui il cuore non era coinvolto. La domanda che più ci riguarda, allora, non è tanto: «Perché c'è il male?». Ma: «Che cosa faccio io per far sviluppare il bene?».

ORATIO

La tua pazienza, mio Dio, ha qualcosa di scandaloso.
E mi è incomprendibile.
Va contro il tuo stesso interesse,
quando tollera che il male
segna vistosamente la tua chiesa:
non l'hai forse costituita perchè sia testimone della tua santità?
Non comprendo il tuo modo di agire,
ma intuisco che tu mi proponi di fare altrettanto.
Sono qui a pregarti, oggi,
perchè so di non essere capace di questa pazienza:
perciò ti domando il tuo Spirito.
Fa' che io comprenda ciò che davvero conta:
che il bene si diffonda, cresca, si irrobustisca.
Fa' che comprenda che il male
non si strappa a suon di giudizi,
ma cominciando io per primo a non dargli casa nel mio cuore.
«Fare il bene» è qualcosa di più di una pia intenzione:
aiutami, Signore, a migliorare la qualità dei miei rapporti con gli altri,
a rendere trasparenti le mie azioni e sincera la mia professione di fede.
Insieme a te, Signore, *che io ti renda lode con la mia stessa vita!*

CONTEMPLATIO

Ritornate al Signore vostro Dio, da cui vi siete allontanati per il male che avete fatto, e non disperate mai del perdono per la gravità delle colpe, perchè l'infinita misericordia le cancellerà tutte per quanto gravi. Il Signore, infatti, è buono e misericordioso. Vuole la penitenza piuttosto che la morte del peccatore. È paziente e ricco di compassione e non imita l'impazienza degli uomini, che anzi aspetta per lungo tempo la nostra conversione. È pienamente disposto a perdonare e a pentirsi della sentenza di condanna che aveva preparata per i nostri peccati. Se noi ci pentiamo di quanto

abbiamo fatto di male, egli si pentirà della decisione di castigo che aveva preso e del male che aveva minacciato di farci. Se noi cambiamo vita anch'egli cambierà la sentenza che aveva predisposto. Quando diciamo che ci ha minacciato del male, certo non ci riferiamo a un male morale, ma a una pena dovuta giustamente a chi ha mancato. Dopo che il Signore avrà elargito la sua benedizione e avrà perdonato i nostri peccati, noi possiamo offrire i nostri sacrifici a Dio

(GIROLAMO, *Commento su Gioele*, in: PL 25,967s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Tu vedi tutto, o Signore*» (cfr. Ger 7,11).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La qualità essenziale per vivere in comunità è la *pazienza*: riconoscere che noi stessi, gli altri e la comunità intera abbiamo bisogno di tempo per crescere. Nulla si fa in un sol giorno. Per vivere in comunità bisogna saper accettare il tempo e amarlo come un amico. È terribile vedere dei giovani, entusiasti, che avevano un grande ideale di condivisione e di vita comunitaria, divenire in qualche anno delusi, feriti, ironici, avendo perso tutto il gusto di darsi, e chiusi in movimenti politici o nelle illusioni della psicanalisi. Questo non vuol dire che la politica o la psicanalisi siano senza importanza. Ma è triste che delle persone vi si rinchiudano perchè sono state deluse o perchè non hanno potuto accettare i loro limiti. Ci sono dei falsi profeti fra quelli che vivono in comunità, che attirano e stimolano gli entusiasmi, ma che per mancanza di saggezza o per orgoglio portano i giovani a una delusione. Il mondo comunitario è pieno d'illusioni, e non è sempre facile distinguere il vero dal falso, sentire se crescerà il buon grano o se la vinceranno le male erbe.

Se pensate di fondare delle comunità, circondatevi di donne e uomini saggi, che sappiano discernere. Io chiedo perdono a tutti quelli che sono venuti nella mia comunità o nelle nostre comunità dell'Arca, pieni d'entusiasmo, e che sono stati delusi dalla nostra mancanza d'apertura, dai nostri blocchi, dalla nostra mancanza di verità e dal nostro orgoglio

(J. VANIER, *La comunità luogo del perdono e della festa*, Milano 1980).